



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

851.9208 (23.) POESIA ITALIANA. 2000-. Raccolte

JACOPO SORRENTINO

POEMA LIRIANTICO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-415-4

PRIMA EDIZIONE

ROMA 5 DICEMBRE 2023

INDICE

- 7 *Vestibolo notturno*
- 9 *Poema dei fiori*
- 13 *24 gennaio 2019*
- 15 *Poema dell'Interiorità*
- 19 *10 gennaio 2023*
- 23 *Idilli perduti*
- 27 *La guerra dei campi di Croco*
- 29 Atto I
- 31 *Canto di Cardamile*
- 33 *Canto di Scirion*

- 35 *Canto di Damonide*
- 37 *Canto di Archedusia*
- 41 Atto II
- 43 *Canto nel tempio rugiadoso*
- 53 Atto III
- 55 *Canto alla foce della sorgente isandria (presso Delfi)*
- 65 Atto IV
- 67 *Canto di Castianira dentro l'alta torre vicino al tempio di Delfi*
- 71 *Canto di Minete*
- 79 Atto V
- 81 *Canto di Castianira*
- 87 *Canto di Attis*
- 97 Atto VI
- 99 *Canto delle signorie anfizioniche*
- 115 Atto VII
- 117 *Canto di Castianira (nella torre di Eea)*

VESTIBOLO NOTTURNO

10 luglio 2023

La gloria di un raggio che si è inerpicato
appena sopra le arcate dell'Estate remota,
la sentenza lungo il sentiero impallidito, tra le geremiadi
delle notti,
verdi più delle erbe,
mi conducono fuori dalla vita degli uomini.
Sospiri di venti come fantasmi oscillanti nella genesi di un
ritirarsi oscuro,
io cerco l'Al di là che non torna mai
se non sul patibolo della mia Regina!
Regina pallida e oscura era la donna mia conficcata sulla
montagna
sotto le piaghe di spine d'argento, un incredulo vegliare di
soli decaduti
proprio come feritoie d'un altro mondo, di troni svendu-
ti all'impotenza

ella mi ricordava le notti inseguite, vagabonde sotto il gra-
cidare dei lumi e di bagliori lontani,
perenni ceri con cui Dio marchiava il prigioniero.

La Libertà mi sorprendevo, allora, a cercare un bambino
dietro quella porticina o inferriata cupa e scarna;
lì mi si indicava un sentiero pieno di giorno e di sangue
un giorno più artico dei pianti consumati sulle querce dal-
la Luna.

Allora prendevo il sentiero e mi dirigevo verso la porticina
credevo di poterla aprire e di vederci altri mondi più
significanti

o più bianchi degli alfabeti senza fede.

Si scendeva e su un lago, due cigni in volo speronavano bo-
schi dalle guglie di fiori.

Vertigini senza fine erano le tue dimore cristiche;
e mentre si attendeva l'ombra cadaverica del Santissimo
signore di muschi e odori come di viscere sotterranee,
prima che il Nemico immacolato incedesse nelle sue tur-
gide spire,

Adamici ci richiudemmo con i chiavistelli del simbolo
nelle caverne della stagione che allineava la tua indifferen-
za alla mia

imprimendo sul vento la testimonianza, come nella Bibbia,
del nostro amore.

POEMA DEI FIORI

11 gennaio 2020

Tu pugnalavi i vespri
Con la tua bellezza di raso nero,
ricordo questo molto bene.
Nelle estati dei tuoi diciannove anni
rincorsi anch'io il tuo sortilegio
Che cospirava contro le bianche brezze d'occidente;
allora ero giovane e frenetico
e il sangue mi si gelava più spesso
sotto le vampe d'argento delle Estati remote.
Lontano dalle fortezze della città
Dove ballava la tua primigenia innocenza
Di cui colpevole era solo il rossetto,
immerso in terribili derive del pensiero stavo.
Il Giusquiamo della morte avrei voluto bere
E certi fiori pallidi mi insegnavano il presentimento
delle tue mille fisionomie,
I tuoi infiniti ritratti,

mentre i non ti scordar di me
contavano i voli delle farfalle mute,
balbettavano luci mai viste
entro angoli e ripostigli dello spazio
tra prati angosciati dalla tua assenza
e verdi orditi degli smeraldi del cielo.
Dove sei adesso giovane donna
Dov'è il riso spalvato e freddo della tua maestà di fanciulla
Io lo voglio e lo rivoglio mille volte indietro.
Tu eri e sei l'antico contratto che stipulai con Dio,
Le forze irrequiete dello spirito
Sui monti superbi, tra le fiumane di sogni come narcisi
In orgasmi di dolore e allucinazioni
Mi convertirono un'estate intera all'eternità.
La tua!
Non morire, e non morirai, mille volte no!
Perché lontana dai linguaggi degli uomini
E dalle convenzioni dei loro antenati
Ho riposto la tua giovinezza
E quel sorriso tanto segreto che amai evanescente,
Nei versi del tempo e nei meridiani infiniti della mia
interiorità.

II

Ora ascoltami: indietro vorrei tornare
Il tuo viso, un tempo, trama oscura
D'abeti che fanno magie
Gettava su me stille violente.
Neri convolvoli i tuoi sorrisi nella notte
Non indietreggiavano davanti al mistero del sesso.

I tuoi modi sfuggivano ai secondi,
Questi più invidiosi chiedevano alle ore
Di fermare il sortilegio tuo sleale.
E mari profondi le tue pupille
In cui sprofondare, come quella sera in biblioteca,
in cui il saluto cercavo della rosa che umilia.
Non ti avrò mai, lo so bene.

24 GENNAIO 2019

Noi siamo già morti, il tempo delle cose ci ha già diviso, non ci incontreremo mai più. Chi mi ha separato da te; quale angelo si è portato via il lume del mondo, quando me ne andavo trasognato nelle visioni di verdi mistici. Chi si prenderà cura della tua infanzia e della tua bellezza, le stagioni forse? Non crederci, Primavera, tu ci hai pugnalato! Ci hai imprigionato nel tuo forziere di sogni e di profumi, i gelsomini come angeli ci chiamarono alla tua promessa, ma ne diffidammo e io fui cacciato come Adamo, immerso nei lampi di una giovinezza che parlava con la luna. l'Ontano sperduto dichiarò sorrisi alla rugiada, ora non è più... di lei non mi sono restate che immagini mute. L'inconscio della giovinezza, la ragazzina che vidi diciottenne in biblioteca, il fragore della malizia estiva tutto se ne è andato in un unico battito d'ali; Stelle, assemblee di Santi, spettri di ogni colpevolezza, giurate ancora una volta una felicità che si ripeta, e sulle navate degli specchi e delle brezze lasciate adagiare la mia immagine, fate che diventi il custode

silenzioso della sua vecchiaia, che possa un giorno riportarle quella bellezza che si perse e sfiorò nelle memorie delle ore, alcune delle quali furono solo nostre. Lasciate, almeno, che io conti come fili d'argento ciascuno dei suoi capelli, e riporti indietro con il mio il suo respiro nervoso, datemi la sua grazia, concedetemela in modo che io la possa proteggere quando sarà esausta, fate che pianga nel mio petto, e si risvegli subito dopo giovane e bruciante di un nuovo sogno, l'iride del sole la isoli da tutti i dilemmi del vecchio giorno; ditemi fiordalisi del cielo, gli uomini vi chiamano stelle, ditemi voi che osservate in silenzio gli addii degli uomini, ditemi la sua malizia, che io la possa cogliere e disperdere in giro tra i monti della nostra terra. Scusami, ma è più forte di me, non riesco a lasciarti andare. La vita è una sola si dice, io dico che è come dice Keats, come la vita di due farfalle.

POEMA DELL'INTERIORITÀ

3 febbraio 2021

Andavo sulle colline della città
Sulle contrade in pietra di tufo, le strenne della gioia tra
musiche e danze
Un fuoco di baccano e orge innalzavano al cielo.
Dalla fortezza mugghiavano i fumi di quel baccanale,
ore sperdute come fantesche cattive gettate nel grande
braciere
a ricordare la giovinezza degli amori e degli slanci ipocri-
ti e bestiali;
tutta la città, selvaggia e festaiola,
i suoi idoli adorava in quel tartaro di commedie e burle.
Io, invece, lontano in primavera ed estate
me ne andavo a ricercare i tuoi occhi nelle sere turchine
Sotto le schiarite di cieli luminosi;
nei seni tremanti di nature verdi coperte di gigli
e addormentate in brividi freddi di morte,
toccavo con le dita i fluttuanti veli delle spighe d'argento.

Ripensando ai tuoi diciannove anni pensavo al nostro primo incontro;
ricordi come dominava allora, algida e fiera, in noi, la linfa della vita!
Pareva che dagli ippocastani si celebrasse la prima notte di nozze
Saggiando con le labbra gocce mistiche di liquori brucianti.
Le notti della giovinezza infioravano la tua immagine invocando, in eterno,
i bianchi sorrisi dei gelsomini.
A Mezzanotte i verdi dei cieli, come ostie sante in un tabernacolo barocco,
non avevano perso la loro prima angoscia,
consumati dagli ossari pallidi degli Iridacei (Iridacee) notturni
precipitando,
decretavano i supremi segreti del Sogno.
Me ne andavo assorto in quel modo pestando l'erba e i germogli trasognato,
mentre la febbre mi prendeva del desiderio di inzuppare tutta la testa
in quell'intruglio di profumi e clamori lontani.
Allora era ancora il tempo delle bambinate!
Sognavo di diventare veggente come Rimbaud:
di ascoltare battezzato dalle brezze d'estate,
e bagnato dai raggi delle stelle
i vangeli dell'amore e dell'innamoramento;
componevo romanze castigato dal tuo sguardo
e dal tuo viso,
dagli occhi di Dea, neri più delle perdizioni
e dei suggelli infranti da edere oscure, a Mezzanotte!
Volevo essere Profeta di quel lungo Elisir

E poi la Delicatezza prostituita al giugno dei miei ventitré anni,
incorniciata da rami d'abete e dai verdi mistici,
ragazza dal sorriso ironico due fossette impervie
al posto delle guance lasciavi mostrare,
quando una sera di quegli anni atroci
ammiccasti alle mille ebbrezze che mi crocifiggevano.
Allora cercavo orizzonti di cristallo gracchianti come corvi
Tra fiordalisi d'argento;
Lassù in alto, sugli spalti del cielo,
perduto stavo contemplando vegetazioni nere
e gli angoli acuti d'un frontone di monastero.
A Santa Maria delle Grazie mi ubriacavano le brezze
Più delle birre e delle limonate,
più degli uomini e del mondo intero,
cercando illimitatamente il Cristo nelle verità dei fiori
e nel corteggiamento d'un ape.

10 GENNAIO 2023

Un'antica ricchezza si trovava dietro al parco
nelle ore d'argento rivedo, dopo tanti anni, il suo viso.
Le carezze dell'azzurro mi indicavano la drammatica oscurità
dei suoi capelli,
idolatro ancora il suo sorriso sebbene ogni cosa sia ormai
in tumefazione.

Ma iniziamo, dunque, questa piccola tragedia perfetta.
Me ne andavo per la fosca strada convinto del profumo dei
notturni insensibili,
tremavano le genitrici del Nord, santuari di stelle, facendo
cadere una mistura
di veleno soave dalla groppa del cielo come una verde
arsura.

io procedevo in avanti con la voglia del soldatino feroce,
a tutti i costi lasciandomi segnare con graffi e schiaffi da
una metafisica atroce.

Allora ti vidi, fanciullo dai lineamenti d'angelo in supplizio,
le azzurre sconfiniate idiosincrasie del cielo e di assenzio,
si celavano nel chiuso di prati immemorabili.

Oh! Arthur, ragazzino malvagio. Spingevi le violaciocche
 nell'al di là
 oltre gli opalescenti vetri delle albe incattivite.
 Sempre più in là dove si apprestano le scarpate a ordire so-
 litudini con i cori pungenti delle ginestre.
 Nei tuoi occhi si palesavano i bianco-azzurri delicati di
 preghiere senza parola.
 Tu ridevi e mostravi la saggezza dei verdeggianti abissi im-
 mobili al di qua della cancellata.
 C'era un vecchio, antichissimo giardino dove Dio aveva
 fermato il tempo,
 trillavano qui i diluvi scoscesi dei fasci d'erba e del crescio-
 ne senza estate,
 appena sciolto sotto i pugnali di certi raggi al tramonto
 dove io davo da mangiare alla febbre dei miei vent'anni.
 Perché poi? Perché c'era un viso più chiaro delle eternità
 traversate dalla primavera;
 un viso di donna, o meglio, di Regina, dai capelli più fru-
 scianti di cime vagabonde e nere,
 e certi sguardi, segreti, più maliziosi di una porta d'abisso
 che bruciavano come liquori amari tutto il calvario della
 memoria.
 Sul declivio ronzavano torme di moscerini che mi parlava-
 no del sole
 come di Lei, fantasma tra i garofani e i fiori bianchi,
 della sua tenebra radiosa, padrona assoluta di certi verdi
 mai estinti
 durante i candelabri silenziosi delle notti o tra gli spiragli di
 un illividire di luna.
 Tu, Arthur, ragazzo selvatico mi insegnavi il potere del-
 le edere
 Che bruciate facevano roteare le notti davanti agli occhi.